FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEYJOE

ANGELO LALLO, *L'ospedale psichiatrico di San Servolo a Venezia*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 51/2 (2002), pp. 93-101.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artrsc

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEY JOE

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito HeyJoe, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the HeyJoe website, including the present PDF file, are made available under a Creative Commons Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

Angelo Lallo

L'ospedale psichiatrico di San Servolo a Venezia

1. Un breve sguardo al passato

Si può seguire sinteticamente la vicenda ospedaliera dell'isola di San Servolo a partire dal 1716, quando un decreto del Senato veneziano, stabilì che quattrocento degenti, dall'ospedale di Sant'Antonio di Castello, ormai incapace di contenere l'enorme afflusso dei militari che rientravano dalla guerra contro i Turchi, fossero trasferiti in quel luogo e assegnati alla cura dell'ordine di San Giovanni di Dio (Fatebenefratelli)[1]. In questo periodo il picco-

[1] Prima di queste date l'isola di San Servolo visse vicende assai simili a quelle di altre isole della laguna, che ospitavano centri conventuali. L'isola di San Servolo è a poche miglia da Piazza San Marco e il navigatore che entra nel bacino di Venezia, provenendo dalla Bocca di Porto San Nicolò, la incontra, misteriosa e affascinante. Le cronache datano il primo insediamento nell'isola intorno al 600 quando un manipolo di monaci benedettini, provenienti dal Monastero di Santo Stefano d'Altino, distrutto dai Franchi, vi si rifugiò.
Il Convento e la chiesa, dedicati a San Servolo, furono costruiti tra il 764 e l'804. L'isola ben presto si rivelò angusta e sterile per le pratiche di studio, di religione e di lavoro della comunità benedettina che si spostò quindi nell'Abbazia di Sant'Ilario in Fusina lasciando nel luogo solo confratelli a gestire un piccolo ospizio per gli anziani dell'Ordine.
Per oltre due secoli la comunità di Sant'Ilario sovvenzionò l'ospizio fino all'insediamento delle suore benedettine dei Santi Leone e Basso, costrette ad abbandonare il loro convento di Malamocco nel 1109. Per cinquecento anni l'isola ebbe un ruolo esclusivamente monastico fino alla partenza delle monache che la lasciarono, ormai malsana, nel 1615.
Il sito, dapprima adibito a deposito di granaglie e poi destinato a ricevere appestati, rimase abitato da qualche ortolano e da un frate cappellano, che funzionava da custode e officiatore del culto. Nel 1647 il complesso edilizio subì un'importante trasformazione per poter accogliere duecento suore, profughe provenienti da Candia invasa dai turchi. L'isola fu dotata di una recinzione in muratura, il Convento adattato alla nuova funzionalità e l'ospizio ampliato per poter ospitare marinai e militari, che si erano distinti per aver dato lustro al nome di Venezia nel Mediterraneo.

lo cimitero dell'isola fu ingrandito per poter permettere la sepoltura dei soldati e la modesta farmacia fu ampliata tanto da diventare farmacia pubblica per le milizie. L'inizio della funzione manicomiale, invece, che di fatto contraddistinguerà la sua storia, salvo brevi parentesi, fino al 1978, la si può collocare nel 1725, quando il Consiglio dei Dieci invitò i chierici regolari dell'ordine a ricoverare «un patrizio colto da mania perché venisse da essi custodito ed assistito»[2]. Questo è il primo atto documentato di un ricovero per follia, al quale seguirono altre imposizioni di ricoveri di pazzi o ritenuti tali, tutti benestanti e pertanto sovvenzionati interamente dalle loro ricche famiglie. Un aspetto che se da un parte conferma la centralità della funzione di controllo sociale assegnata da parte del governo della Serenissima all'intervento nel settore dell'assistenza[3], dall'altra caratterizza l'isola di San Servolo come luogo di segregazione per persone particolarmente «scomode».

Gli interventi sulle strutture dell'isola eseguiti dai padri Fatebenefratelli furono piuttosto numerosi con un incremento nel periodo 1758-1766: fu ristrutturata la chiesa e fondato un nuovo Convento; grazie ad opere di interramento fu ampliata la superficie coltivabile; fu costruita una nuova cavana e approntato lo scavo per l'approdo; in ultimo fu completato la copertura del vecchio convento, la costruzione di una spezieria e di altre fabbriche senza destinazioni d'uso nell'immediato, ma che si sarebbero rilevate assai utili in seguito.

L'attenzione con cui il Senato della Repubblica seguiva la trasformazione dell'isola, testimonia che il potere politico non pensava ad un uso del complesso esclusivamente manicomiale, ma presto si trovò ad affrontare l'opposizione dei padri Fatebenefratelli, i quali ritenevano impraticabile qualsiasi ipotesi di convivenza tra «pazzi» e infermi ordinari per ragioni soprattutto di sicurezza e disciplina.

La crisi economica dell'ultimo decennio del Settecento aggiunse inoltre nuove ragioni di contrasto con il Governo della città. Il forte depauperamento, documentato, ad esempio, dalle statistiche di Vincenzo Dandolo, membro del Comitato di salute pubblica, che parla di quasi metà del popolo veneziano ridotto in condizioni di povertà, era aggravato da una drammatica carenza alimentare. Le conseguenze di una simile situazione furono ben presto sotto gli occhi di tutti e trovarono espressione anche nel consistente

---

[2] TAVOLE 1856.

[3] Su questo aspetto ha scritto e ampiamente argomentato PULLAN 1982.

aumento di persone con problemi di natura «psichiatrica» bisognose di un ricovero presso strutture manicomiali.
Fu soprattutto per far fronte a questa emergenza che la Municipalità provvisoria, insediata dal maggio al novembre 1797, estese il privilegio di «guardare i pazzi» a San Servolo a tutte le classi di cittadini con un consistente aumento del numero di ricoverati. Il Comitato di Salute Pubblica fu l'unico organo ad emanare decreti di internamento che prevedevano il mantenimento, a totale carico del Governo, delle persone internate.
Nello stesso anno, dopo la definitiva caduta della Serenissima, i Francesi ufficializzarono le procedure di internamento, emanando disposizioni per il ricovero dei mentecatti nell'isola di San Servolo.
Con questi provvedimenti, di ispirazione pineliana, la follia acquistò cittadinanza all'interno dell'assetto istituzionale. Il cittadino folle fu riconosciuto dallo Stato che ne legittimò il diritto all'assistenza, come si prese atto che dalla malattia mentale si poteva guarire, sebbene all'interno di una struttura segregante.
È all'interno di questi fatti che si colloca anche la vicenda del testamento di Lodovico Manin che in un certo senso accellerò la trasformazione di San Servolo in una struttura pubblica di libero accesso. Il Manin destinava nelle sue ultime volontà dettate l'1 ottobre 1802 una considerevole parte del proprio patrimonio al «mantenimento di tanti pazzi furiosi ed in mancanza di questi di tanti Mentecati». Pochi anni dopo, nel 1805, il governo austriaco pensò di interpretare questa disposizione in modo forse diverso dalla volontà originale del testatore, decidendo di assegnare l'intera somma «in difetto di altra opera pia [...] all'Ospitale di San Servilio»[4].
Mancava ancora però un progetto di medicalizzazione della follia, poiché da un lato la medicina non interveniva nelle procedure di internamento, che si configuravano esclusivamente come misure di polizia, e dall'altro proponeva il ricovero del pazzo come strumento efficace per garantire la «tutela dei ceti poveri».
Dal 1809, in base ad un decreto Reale, l'ospedale assunse la denominazione di «Manicomio centrale veneto di San Servolo», manicomio dei due sessi delle province venete, Dalmazia e Tirolo.
Nell'ottobre 1835, per ragioni logistiche connesse alla promiscuità tra gli internati, fu deciso di spostare le donne, ammesse a San Servolo a partire dal 1804, nel «Civico Spedale dei SS. Giovanni e

[4] Massironi – Distefano 1986: 216-217.

Paolo», dove rimasero fino all'apertura, nel 1873, del manicomio centrale femminile di San Clemente dalla tipica struttura edificiale ad «E», riproposta poi nello Steinhof, il celebre manicomio di Vienna.
Protagonista di questo periodo fu Prosdocimo Salerio, medico e frate[5]. Nominato direttore di San Servolo, inaugurò quella tendenza che porterà la medicina e la giustizia ad integrare le rispettive funzioni.
In questo manicomio, infatti, si inizia a compilare le prime cartelle cliniche, si disquisì di «cure morali» e di altre terapie, si pubblicarono le tavole statistiche, si approntò l'attività farmacologica, si usò il trattamento balneo-idroterapico, si ricorse al sistema dell'elettrizzazione e, per la prima volta, il bromo-idrato di chinino venne utilizzato come terapia. Inoltre furono migliorate le condizioni igieniche e sanitarie: si approntarono il laboratorio per l'osservanza anatomica, la sala chirurgica, i bagni caldi, le docce, il natatorio, la lavanderia.
Nonostante questi aspetti di novità, in realtà il manicomio ripropose, con un percorso razionale, il tema dell'isolamento terapeutico, della istituzionalizzazione della malattia mentale e della separatezza assoluta dalla città. Secondo questo disegno e utilizzando i malati come forza lavoro, la produzione ortofrutticola, il panificio, la lavanderia, la tipografia permisero di garantire l'autosufficienza con costi di gestione irrisori.
Seguirono, dopo i moti del 1848, ulteriori miglioramenti consistenti nella costruzione della legnaia, del refettorio, della cucina economica con ghiacciaia e della spezieria con laboratorio, nell'istituzione della grande biblioteca con l'archivio dei pazienti e nell'approntamento infine di registri e cataloghi. Altri interventi di riqualificazione della struttura nella seconda metà dell'Ottocento videro l'allestimento di una moderna cucina funzionante a carbone e a legna, l'installazione di caldaie e l'acquisto di torchi per la pasta. Vennero pure costruiti l'ingresso a gradinata, l'approdo e il grande atrio. Il complesso a tre piani comprendeva, tra l'altro, stanze per l'accettazione, il parlatorio, un dormitorio per epilettici, cinque stanze con vasche di marmo e una grande piscina in collegamento con la laguna, la casa rurale, la vaccheria, la latteria, la lavanderia e l'asciugatoio.
Un grosso impulso ad intervenire

[5] Prosdocimo Salerio, medico e religioso, diresse San Servolo dal 1847 al 1877, anno della sua morte. Nato a Milano nel 1815, studiò all'Università di Padova dove si laureò in medicina e chirurgia.

sulle strutture di tipo manicomiale venne anche dalla crescente diffusione della pellagra. Questa grave forma di avitaminosi che colpiva soprattutto i ceti contadini costretti ad alimentarsi di sola polenta o comunque di cibi unicamente a base di granoturco conduceva nel suo stadio terminale alla follia.
Di qui il crescente aumento dei ricoveri in manicomio e lo sviluppo di strutture alternative chiamate a fronteggiare questa emergenza che i soli istituti, come San Servolo, non erano assolutamente in grado di risolvere adeguatamente. In molte parti sorsero i cosiddetti pellagrosari ed in particolare per la provincia di Venezia entrò in attività nel 1883 quello di Mogliano Veneto.
Nonostante l'entrata in attività di questi nuovi istituti la situazione doveva permanere peraltro piuttosto grave. A riprova basti citare la decisione della Deputazione provinciale di Venezia d'insediare nel 1901 una commissione per accertare la reale condizione dei servizi psichiatrici nella provincia.
L'esito dell'ispezione non fu particolarmente favorevole all'ospedale di San Servolo. La commissione scrisse, infatti, di avervi rilevato molteplici e gravi inconvenienti: dall'indescrivibile sporcizia all'uso di mezzi di coercizione, dall'assenza di cure ad un'alimentazione assolutamente inadeguata. In seguito alla relazione della commissione, il direttore del manicomio, il medico e frate, padre Minoretti, fu allontanato[6].
Al di là della veridicità o meno di quanto denunciato dai membri della commissione, è opportuno tuttavia ricordare che l'ispezione avvenne nel momento in cui una vertenza opponeva i Fatebenefratelli al Governo italiano. Motivo del contendere era il tentativo da parte dello Governo centrale di laicizzare le strutture religiose e non è improbabile che la commissione incaricata di svolgere le indagini, favorevole al partito della laicizzazione, non abbia deliberatamente «esasperato» i motivi di lagnanza. La difesa dei Fatebenefratelli fu assunta, infatti, dal presidente dell'Opera dei congressi Paganuzzi, che fondò la propria linea difensiva oltre che sui diritti di legittimo possesso dell'isola da parte dell'ordine dei Fatebenefratelli anche sul riconoscimento a costoro di un'indubbia qualificazione medica nel trattamento delle malattie nervose. Una linea di difesa fat-

[6] Canosa 1979. Canosa, ma con lui anche altri storici dell'assistenza psichiatrica, ritiene che questo scandalo abbia contribuito ad accellerare l'approvazione della Legge sui manicomi n. 36/1904, norma voluta dal governo Giolitti.

ta propria da una persona particolarmente edotta nella materia medica e che per tale motivo contribuisce anch'essa ad alimentare oltremodo il dubbio sull'effettiva corrispondenza fra realtà e rilievi mossi all'ordine dei Fatebenefratelli da parte della Commissione[7].

Dopo l'allontanamento del Minoretti, comunque, San Servolo parve divenire un «piccolo gioiello»: fu dotato di illuminazione elettrica, riscaldamento, cucina a vapore, acqua potabile, comparti per diversificare gli ammalati, laboratori e una biblioteca. Successivamente, nel 1931, il manicomio passò sotto la giurisdizione della provincia di Venezia con la denominazione ufficiale di Ospedale psichiatrico.

Come possiamo notare erano passati più di duecento anni dal momento in cui l'isola, sotto varie denominazioni e forme, era stata utilizzata come luogo di segregazione dei folli. Soltanto nel secolo scorso però questa funzione d'uso fu determinata ufficialmente da precise scelte politico-amministrative.

La situazione rimase immutata fino all'approvazione della «180» nel 1978, Legge che si inserì con prepotenza nel dibattito politico. In questo contesto il risultato più significativo fu che, a pochi mesi dall'emanazione della Legge, San Servolo chiuse definitivamente il 13 agosto 1978.

2. Il presente

Già a cominciare da questa data germoglia l'idea di riconsegnare alla città di Venezia quel lembo di terra intriso di dolore e fino a quel momento riservato agli umili e agli esclusi. Il disegno di riproporre il viaggio di ritorno verso la cultura e la ragione, di trasformare l'isola dell'abbandono e dalla separatezza in un'isola della ricerca e dello studio, va ascritta a Lucio Strumendo, allora Presidente della Provincia di Venezia.

L'idea era di reinventare un'istituzione segregante in una struttura tollerante e pulsante, conservandone nel contempo la memoria storica.

Le linee guida dell'amministrazione provinciale si indirizzarono su due versanti: il primo voleva impedire il degrado degli immobili, il secondo puntava a ricercare, attraverso legami progettuali con istituti internazionali, idee e fondi per una nuova destinazione d'uso dell'ex ospedale psichiatrico.

I tecnici, cui venne affidato il compito di predisporre i parametri per il recupero e l'uso delle isole minori della laguna, individuarono San

[7] Di questa vicenda scrive GAMBASIN 1958.

Servolo come il sito in possesso delle migliori caratteristiche per l'insediamento di sedi di ricerca[8].
Ma come spesso accade, le buone idee si scontrarono con l'aspetto economico e in questo caso i costi erano particolarmente alti (tre milioni di vecchie lire per mq) poiché i fabbricati versavano in precarie condizioni. Il vincolo di utilizzare materiale di recupero non portava ad alcun risparmio, poiché il rispetto delle normative di sicurezza presupponeva l'uso di tecniche costose.
Nei primi mesi del 1980 vennero stanziati ventotto miliardi provenienti dall'Amministrazione provinciale di Venezia, dalla Legge speciale per Venezia, dal Magistrato alle acque e dalla Giunta regionale del Veneto. Particolarmente importante fu l'apporto di alcuni dipendenti dell'Ufficio tecnico che impostarono un progetto di recupero integrale del complesso di San Servolo con l'obiettivo prioritario di fermare il degrado con opere di ordinaria manutenzione.
L'isola ha una superficie di 50.000 mq, comprendente la «parte monumentale» (area conventuale, atrio, il teatro, la portineria, servizi, chiesa, la Manica lunga, l'ala meridionale, l'ala austriaca) e gli «edifici minori» (l'edificio semicircolare, l'edificio centrale, la palazzina, i laboratori, il granaio, l'inceneritore, l'infermeria e la casetta) con una superficie coperta di quasi 10.000 mq.
Il diverso uso per qualificare l'isola era premessa indispensabile per giustificare l'ingente spesa da investire e allo scopo fu ideata la Fondazione San Servolo – Istituto ricerche e studi sull'emarginazione sociale e culturale (IRSESC) con il compito innanzi tutto di sottolineare l'apertura culturale e tollerante di Venezia, di sistemare la bellissima biblioteca, di riordinare le cartelle cliniche dei pazienti, di conservare l'originale archivio fotografico e di essere, infine, il polo di riferimento per lo studio sull'emarginazione sociale.
Data la natura dell'isola, nel 1980 fu ordinata una ricerca geognostica diretta alla conoscenza delle caratteristiche del terreno e dei siti. Le prove stratigrafiche rilevarono che il terreno era uniforme, pertanto, e in base ai risultati penetronomici, i tecnici diedero parere favorevole all'inizio dei lavori.
Grazie alle analisi sui materiali edilizi dei fabbricati, condotte dalla Facoltà di chimica industriale dell'Università degli studi di Venezia,

[8] I parametri qualificanti erano stati individuati nella dimensione dell'isola, nella presenza del bel parco, nella vicinanza a Piazza San Marco e al Lido, nel ruolo svolto dall'isola nel passato, nei fabbricati di significativo valore storico.

sono state fatte analisi sui materiali edilizi dei fabbricati. I tecnici evidenziarono che il complesso architettonico dell'isola, fuori del contesto sociale di Venezia, aveva subito un forte degrado delle strutture edilizie mentre la parte lignea venne considerata recuperabile con normali interventi di sostituzione della parte esterna[9].

Anche le travature in legno, presentatesi in buone condizioni tanto da consentire di mantenerne l'originale disposizione, furono trattate con interventi di disinfestazione per i parassiti.

Uno degli aspetti tecnici più significativi, oltre al risanamento delle strutture, fu l'uso di materiali tradizionali da inserire nel contesto veneziano; allo scopo furono restaurati una buona parte degli infissi di fine Ottocento; furono recuperati finanche alcuni vecchi radiatori e quattro grandi lampioni in ghisa, rifatti, nella parte rivestita da vetri, da artigiani di Murano, mentre per la ristrutturazione si utilizzarono mattoni pieni, gli elementi in pietra naturale e lastre di trachite Euganea per qualche tratto di pavimentazione.

Di particolare importanza è la zona arborea dell'isola (38.000 mq di parco) che comprende una varietà di quasi quaranta specie di oleandri, lauri, platani, esemplari di catalpa, piante di yucca, cedri del Libano, specie di taxus baccata, un boschetto di aceri, vari cespugli di ligustra e altro ancora.

Il risanamento del parco, nel rispetto dei vincoli ambientali, è stato affrontato con opere di selezione, di dendrochirurgia, concimazioni, riorganizzazione degli spazi e dei percorsi pedonali. È stata approntata una selezione delle essenze botaniche che, oltre alla pregevole qualità, dovevano essere in buone condizioni di mantenimento.

Dopo gli interventi necessari per dotare il complesso di servizi essenziali al suo utilizzo, nella struttura centrale è stato approntato un sistema di condizionamento estate/inverno a fans-coils con aria primaria al fine di assicurarsi la conservazione del microclima.

Uno degli aspetti più rilevanti del 1994 fu l'approvazione, da parte del Consiglio provinciale, della concessione trentennale alla Venice International University (VIU) per l'istituzione di una Università internazionale, con un nucleo permanente di cinque università e di al-

[9] L'indagine era rivolta al recupero di materiali lapidei ed in particolare della pietra d'Istria adatta al clima di Venezia, allo studio delle murature (in riferimento all'umidità, alle caratteristiche statiche compromesse nel corso del tempo e alle manomissioni che ne modificarono l'assetto statico), alle travature in legno e al recupero ligneo.

tre istituzioni a rotazione. Per l'insediamento della Venice International University (con 140 posti letto) si dotò l'isola di un complesso di trasmissione dati ad alta qualità, di un impianto satellitare TV per la ricezione di programmi in lingua inglese/francese/tedesco, spazi per i servizi generali, aree per attività comuni e collettive, i servizi di residenza, di mensa, di ricreazioni e le strutture sportive.
Seguendo la logica che man mano che i lavori proseguivano con il risanamento delle strutture queste dovevano essere immediatamente utilizzate, i lavori iniziarono dall'approdo e dal corpo di fabbrica corrispondente all'accesso principale perché esso, oltre ad essere la parte più esposta, era il corpo di smistamento verso le altre zone dell'isola.
Oggi, a lavori quasi ultimati, nell'isola opera l'IRSESC, il Centro europeo di Venezia per i mestieri della conservazione del patrimonio architettonico e la Venice International University, consorzio che comprende la Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia, l'Universitat Autonoma di Barcellona, l'Università Ca' Foscari, la Tel Aviv University, la Ludwig Maximilians Universität di Monaco di Baviera, l'Istituto universitario di architettura di Venezia e la Duke University, Durham, North Carolina USA.
Sempre particolarmente critici verso l'amministrazione pubblica questa volta bisogna dare atto alla sensibilità degli operatori, non solo per il rispetto dei tempi tecnici di chiusura dei lavori, ma anche perché il recupero di San Servolo è l'esempio di come una struttura segregante possa essere riconvertita in una istituzione culturale, di come la memoria del passato possa convivere con il presente in una proficua e vincente relazione.